

Toni Bottegal

Racconti intorno al vino

“Il conte Malavogli”

[estratto]

Il conte Malavogli possedeva un'antica villa con corte agricola posta su un cocuzzolo a sud dei Colli Berici. Alle sue spalle, seminascosta nel declivio, una stalla di modeste dimensioni in cui allevava poche mucche da latte; un piccolo bosco ceduo, alcuni campi a seminativo ma soprattutto una dozzina di campi adibiti a vigneto curati come un giardino completavano la proprietà.

Era appena passata la metà degli anni sessanta e, causa il boom economico, anche dalle nostre parti si erano insediate alcune aziende tessili che avevano rastrellato gran parte della mano d'opera femminile che tradizionalmente costituiva la forza lavoro stagionale della vendemmia. Anche nel rurale Veneto si stava passando dal paleocapitalismo al neocapitalismo, avrebbe detto un noto intellettuale di allora che risultava scomodo a molti per il suo oltranzismo.

I mesi estivi erano stati particolarmente caldi, la vendemmia era alle porte e poiché scarseggiava l'elemento fondamentale per la raccolta dell'uva, le giovani donne, il conte pensò di rivolgersi all'autorità ecclesiastica del luogo per chiedere aiuto. Convinse quindi il parroco ad esortare i ragazzini che frequentavano il centro sportivo della parrocchia a fornire il loro aiuto in campagna. Sarebbero stati ben pagati si capisce, ma doveva mandargli gente che avesse voglia di lavorare, di buona famiglia, non scansafatiche. In cambio di questo favore Malavogli avrebbe fornito la parrocchia del suo vino tutto l'anno per il desco della canonica.

Fu così che una mezza dozzina di fanciulli o poco più, compreso il sottoscritto, furono ingaggiati al lavoro stagionale. Appuntamento alla mattina alle sette davanti al bar del patronato, ognuno con la propria bicicletta. Nelle belle giornate partivamo alla volta della collina io, Gigi, Lorenzo, Roberto, Paolo e Maurizio, se la giornata invece era piovosa si restava a casa. Ma quando splendeva il sole si pestava sul pedale e iniziavamo una specie di gara ciclistica di prima mattina, sputando sangue nel cercare di emulare i campioni di allora: Anquetil, Balmamion, Mercx e ovviamente, Adorni e Gimondi. L'ultimo tratto, una erta salita di una strada bianca sassosa e polverosa, vedeva sempre Maurizio scattare e tagliare il traguardo della corte. D'altronde aveva due anni più degli altri ed era anche il più atletico, oltre che il più smaliziato.

Il primo giorno ad aspettarci puntuale alle sette e trenta al centro del cortile c'era il conte in persona accompagnato da un uomo di piccola statura che il nobile ci presentò come suo fattore. Sergio, il gastaldo, l'uomo esperto di tutti i lavori dell'azienda al quale tutti noi dovevamo ubbidire e, nell'eventualità chiedere qualsiasi consiglio. Era costui un uomo magro, poco più alto di noi dodicenni. Occhi chiari con lo sguardo intenso e truce sopra un paio di grandi baffi biondi incuteva in noi timore e rispetto. Teneva sempre le maniche della camicia o della tuta arrotolate fin sopra i bicipiti che mostrava borioso e si muoveva a scatti, come se una molla interna attivasse ogni suo movimento.